



Copyright © 2012 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

**I.S.R.Pt EDITORE**

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



# QF

Quaderni di Farestoria

Anno XIV – N. 1 gennaio - aprile 2012

## Sommario

<i>Premessa</i>	di Roberto Barontini	
	PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA	5
ALICE VANNUCCHI	LA LETTERATURA DIVULGATIVA PER RAGAZZI AL TEMPO DEL FEDERALISMO	7
ALCIDE DE GASPERI	LE PAROLE SONO PIETRE. DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ON. ALCIDE DE GASPERI ALLA CONFERENZA DI PACE DI PARIGI, IL 10 AGOSTO 1946	15
RAFFAELE ACCARINO	GILDALDO BASSI FOTOGRAFO IN CORREGGIO TORNATO DALL'AMERICA	23
MINOS GORI	PARTIGIANO (PISTOIA, 1-1-68)	29
PIER LUIGI GUASTINI	UN GESTO EROICO SCONOSCIUTO	31
	DAL NOSTRO ARCHIVIO	33
DUNIA SARDI	UN BAMBINO FRA I PARTIGIANI	35
FABIO GIANNELLI	IL GESTO E LA MEMORIA	41
GIANLUCA TORRE	CONCORSO SCUOLA MEDIA DI UZZANO	45



# Premessa

DI ROBERTO BARONTINI

*Presidente*

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA



Nel presente numero di QF vengono riportati interventi interessanti che rientrano nell'obbiettivo editoriale di far conoscere anche le cose che possono sembrare di scarso interesse politico e culturale ma che, invece, rappresentano testimonianze di vite dedicate alla tutela dei valori fondamentali della solidarietà umana.

Comunque vorrei però dedicare una parte della prefazione ad un argomento di grande valore politico e di immenso valore morale. Si tratta del discorso di Alcide de Gasperi alla conferenza della pace di Parigi. A molti è noto l'incipit del discorso, nel quale il presidente del Consiglio disse di sapere di avere tutti contro tranne la loro "*personale cortesia*". Non sono molti, però, quelli che conoscono il proseguo del discorso. Subito dopo, infatti, De Gasperi disse una frase di straordinaria importanza che rappresentava la sintesi vitale del prodotto meraviglioso del lavoro della Costituente della Repubblica italiana. Si auspicava che il nostro Paese si incamminasse in un percorso politico ed istituzionale che armonizzasse «[...] *in se le ispirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universalistiche del cristianesimo e le speranze internazionaliste dei lavoratori*» la nuova Repubblica doveva essere tutta rivolta verso una pace duratura e ricostruttiva e verso una cooperazione tra i popoli che deve essere stabilita a livello internazionale.

Viene da domandarsi con un brivido nella schiena e con un triste sottofondo di pessimismo se e come nella storia della nostra Repubblica questa sintesi ideale e politica, orgogliosamente posta da De Gasperi sul banco degli imputati, si è, anche fuggacemente, realizzata. Il pensiero e l'opera mazziniana erano tutti finalizzati, pagando con sofferenze esilio, prigionia e condanne a morte, a realizzare e costruire un'Italia unita, libera, indipendente e una repubblica basata sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri (la costituzione della Repubblica Romana, soffocata dalle armi straniere per volontà del papa, rappresentò un'alba fugace). Sullo scudo crociato del partito di maggioranza che ha governato per cinquant'anni il nostro paese c'era scritta la parola "*libertas*" e

bisogna riconoscere che le libertà formali e, talora sostanziali, sono state salvaguardate in una temperie mondiale, europea che vide ergersi una cortina di ferro al di là della quale vicende come quelle della Jugoslavia e, soprattutto, dell'Ungheria e della Polonia, rappresentano una pagina nera scritte da tiranni e da concezioni liberticide e totalitarie. Ma la libertà senza giustizia, e soprattutto senza giustizia sociale, non è libertà vera e completa, come d'altra parte le speranze internazionalistiche che partirono dal famoso *"Manifesto del Partito Comunista"* di Marx ed Engels non riuscirono a realizzarsi se non al prezzo di oppressione talora crudele degli aneliti di democrazia. Ci fu un movimento politico e culturale nato nell'alveo dell'antifascismo e pagato con il sangue di tanti spiriti liberi, primi fra tutti i fratelli Rosselli, che si intitolò *"Giustizia e Libertà"*. La scelta di questo nome avvenne dopo quindici giorni e quindici notti di discussioni profonde per decidere se era preferibili *"Libertà e Giustizia"* o *"Giustizia e Libertà"*. Fu scelto *"Giustizia e Libertà"* e con questo nome *"G. L."* si combatté e si morì nella guerra di Spagna e nella Resistenza italiana. Ma nel parlamento della Repubblica Italiana non ci fu posto, se non molto marginale, per gli azionisti di *"Giustizia e Libertà"* ma furono eletti quaranta deputati de *"L'uomo qualunque"* (ogni riferimento a vicende attuali è puramente casuale). Si potrebbe scrivere molto, comunque, a conferma di quanto detto prima, di cui mi assumo totalmente la responsabilità; porto soltanto, sinteticamente, tre esempi: la mafia siciliana trattò con le truppe Alleate promettendo aiuto militare con i suoi picciotti a condizione che ci si impegnasse per staccare la Sicilia dall'Italia. Alla faccia di tutti coloro che morirono e soffrirono sui monti e nelle valli del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, si è consentito ai rappresentanti istituzionali della Repubblica di gridare nelle piazze la parola *"secessione"*. Contro chi chiedeva pane e lavoro (un tragico esempio pistoiese fu costituito dall'uccisione di Ugo Schiano) furono lanciate le camionette della celere che sparava in molte piazze d'Italia. L'uccisione di Moro avvenne quasi sicuramente perché attraverso convergenze parallele possibili solo in politica e non in geometria, si apriva uno scenario che avrebbe visto l'ingresso, nella stanza del potere, di quei *"Cosacchi"* che si era temuto che avrebbero bivaccato in piazza San Pietro. Mi fermo qui sperando che chiunque, leggendo queste righe, (saranno certamente pochi), ci faccia sapere il suo pensiero, soprattutto se intende dissentire.

Ho dettato questa premessa alla vigilia di un convegno sul modernismo che avrà come relatore il prof. Cardini organizzato dal circolo Maritain, di cui faccio, parte in nome di quel pluralismo delle idee e delle storie personali che fa parte del ricco bagaglio culturale ed umano di mons. Frosini. Non posso partecipare al convegno per seri motivi familiari ma vorrei cogliere l'occasione di questo evento per parlare di Ernesto Buonaiuti riprendendo quanto ha scritto Daniele Barbieri nel suo blog inviatoci all'Istituto. «[...] solo per un anno Buonaiuti visse in un'Italia liberata dai boia fascisti e dai Savoia. Il 25 gennaio 1925 fu scomunicato per avere preso le difese del movimento modernista». Nel 1929, grazie al concordato fra stato e chiesa perse la cattedra; nel 1931 venne estromesso

definitivamente da ogni ateneo. Fu fra quei dodici docenti universitari che non sottoscrissero il giuramento di fedeltà al duce ed al re e che persero la cattedra e l'insegnamento. Buonaiuti fu scomunicato quindi due volte: dal papa e dal duce. Per chi non lo sapesse, e purtroppo sono in tanti, i loro nomi furono: i giuristi Francesco ed Edoardo Ruffini e Fabio Luzzatto, l'orientalista Giorgio Levi Della Vida, lo storico Gaetano De Sanctis, il matematico Vito Volterra, il chirurgo Bartolo Nigrisoli, l'antropologo Marco Carrara, lo storico dell'Arte Lionello Venturi, il chimico Giorgio Errera ed il filosofo Piero Martinetti e, naturalmente Ernesto Buonaiuti. Ha scritto ancora Daniele Barbieri «[...] Buonaiuti, anche nella nuova Italia, nata sulla funesta palude del fascismo, venne escluso dall'università statale sulla base dell'applicazione del concordato che prevedeva il divieto, per un sacerdote scomunicato, di occupare una cattedra in un'università dello stato. E ben pochi si indignarono». Noi, per quel che può contare, ci siamo indignati, ci indigniamo e ci indigneremo; aspettiamo che i nostri concittadini ci vengano a dare una mano. È la mano della verità, del rispetto, senza se e senza ma (come è di moda dire), della memoria che nasce dal ricordo e si proietta nella storia.

L'eroico comandante partigiano della Resistenza francese Sthefane Hessel, prima di morire ha scritto due piccoli, meravigliosi libri; il primo è intitolato *"Indignatevi"*, l'ultimo *"Impegnatevi"*. Lo sdegno senza l'impegno rischia di diventare inutile moralismo. L'impegno nasce dalla speranza di poter cambiare le ingiustizie ed attenuare le paure. Devo riconoscere, però, che mentre detto questa frase mi entra prepotentemente nel cervello e nel cuore la storia del "mito di Sisifo".



# La letteratura divulgativa per ragazzi al tempo del federalismo

DI ALICE VANNUCCHI

Nell'anno del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, per prassi, ricorrenza o forse, e ce lo auspichiamo, per risveglio culturale, la produzione editoriale sul Risorgimento e sui personaggi che hanno dato un contributo importante alla costruzione del paese, è stata piuttosto feconda.

Difficile far appassionare gli adulti, anche se viaggiando su e giù per la penisola, si avverte un certo sentimento di appartenenza e partecipazione all'anniversario, più facile cogliere la curiosità dei ragazzi verso la storia contemporanea, anche per l'assenza del suo insegnamento nella scuola primaria.

Non nazionalismo, forse tiepido patriottismo, sicuramente voglia di unità: si percepisce con gli occhi riempiti di tricolori nelle vie della grande capitale Torino, nelle celebrazioni fiorentine, nella piccola Talamone (con una toponomastica che non potrebbe essere più patriottica dato che proprio da qui dal 7 al 9 maggio 1860, Giuseppe Garibaldi, al comando dei Mille, con il Lombardo e il Piemonte, sostò per organizzare i quadri e approvvigionarsi di viveri e armi, episodio raccontato con gustosi aneddoti nelle cronache di Cesare Abba<sup>1</sup> e del Bandi), e giù giù fino a Marsala. In definitiva gli anniversari sono sempre momenti proficui per far riflessioni sugli eventi celebrati e la loro relazione con la contemporaneità, il contingente culturale, sociale, economico; sono ancora più importanti se condivisi con le nuove generazioni nei modi e con gli strumenti più vicino alle loro sensibilità. Dunque, quale fu l'approccio e quale produzione dei libri dei ragazzi nell'anno del centenario dell'Unità?

---

1 Storico, saggista illustre nonché scrittore tra i più celebrati dell'800, Cesare Abba è soprattutto ricordato per la sua produzione letteraria. Nato a Cairo Montenotte (Savona) nel 1838, fu volontario garibaldino partecipando alla campagna del 1866. Più tardi, su interessamento del Carducci, ebbe prima una cattedra di Italiano al liceo di Faenza e qualche anno dopo all'Istituto Tecnico di Brescia. Scrisse un romanzo storico (*Le rive della Bormida* nel 1794, 1875), liriche (*Romagna*, 1887), novelle (*Cose vedute*, 1887) e volumi di argomento patriottico ed educativo (*Storia dei Mille, narrata ai giovinetti*, 1904; *Vita di Nino Bixio*, 1905; *Cose Garibaldine*, 1907). Ma il libro che lo ha reso celebre è *Da Quarto al Volturmo. Notarelle di uno dei Mille* (in tre successive edizioni: 1880, 1882, 1891), rievocazione nostalgica ed appassionata dell'indimenticabile avventura giovanile. Abba morì a Brescia nel 1910.

## Un salto indietro: 1961, il Centenario dell'Unità d'Italia

L'Italia che si apprestava a celebrare il centenario dell'unità era una nazione completamente diversa da quella del 1911.<sup>2</sup> Le due guerre mondiali, il fascismo, la Resistenza, la nascita della Repubblica e l'approvazione della Costituzione avevano modificato in maniera sensibile la coscienza storica e le condizioni del paese. Allo stesso tempo il "miracolo economico" ne stava rapidamente cambiando la geografia e le strutture sociali. Il Centenario dell'Unità d'Italia ha il suo battesimo nel Consiglio dei Ministri del 20 agosto 1960, come indica la circolare relativa, confermata dal Consiglio dei Ministri del 29 dicembre 1961 sotto la presidenza di Amintore Fanfani. Le celebrazioni si svolsero in diverse città italiane, ma il fulcro delle manifestazioni fu **Torino**, città simbolo del recente "miracolo italiano", sede della proclamazione del Regno d'Italia nel 1861 e prima capitale, con tre rassegne: la "Mostra Storica dell'Unità d'Italia", la "Mostra delle Regioni Italiane" e la "Mostra Internazionale del Lavoro". Il tema del Risorgimento doveva costituire il *leitmotiv* delle celebrazioni, come indicato fin dal 1958 quando era stata presentata in Parlamento la proposta di legge per un primo contributo destinato a commemorare il Primo Centenario dell'unità nazionale e finalizzato in particolare alla pubblicazione di saggi, monografie e studi per ripercorrere la storia dei primi cento anni dell'Unità. È in tale concezione culturale, cioè nell'inscindibilità degli episodi storici, che viene edito *Secondo Risorgimento*: in occasione della Mostra di arti plastiche e figurative dedicata alla Resistenza nell'anno centenario dell'Unità d'Italia. (Torino Piemonte artistico e culturale, 1961, saggi di S. Cotta, C. Munari, A. Romano; scritti e testimonianze di G. Arpino e altri).

L'attenzione alle nuove generazioni non manca: nel 1961, si svolge un convegno dal titolo *Letteratura giovanile e cultura popolare in Italia* (Atti del Convegno svoltosi a Torino dal 2 al 4 giugno 1961) sotto il patrocinio del comitato Italia '61, una commissione creata per l'evento.

Jean Servato, vivace poeta e scrittore, nonché insegnante, nel 1960 allestì a Torino in Palazzo Chiabrese la mostra commemorativa del centenario dell'Unità d'Italia "Il Risorgimento visto dai Ragazzi". Furono anni fecondi per produzione di libri per ragazzi<sup>3</sup>,

---

2 Vertua Gentile, Anna *Fanciulli d'Italia, Letture per la gioventù*, Milano, U. Hoepli, 1911.

3 Per un panorama sulla letteratura per l'infanzia negli anni 1960- 1961: Valeri M., Monaci E., *Storia della letteratura per i fanciulli*, Bologna, Malipiero, 1961.

Vitelli, M., *Problemi della stampa per ragazzi*, a cura di P. Sacripante, Casa editrice tipografica Eco, 1961.

Bargellini, P., *Canto alle Rondini: panorama storico della letteratura infantile*, Firenze. Vallecchi ed., 1961.

Lugli, A., *Storia della letteratura per l'infanzia*, Firenze: Sansoni, 1960.

*Racconti nuovi: gli scrittori italiani per i nuovi lettori: i ragazzi e giovani d'oggi*, a cura di Dina Rinaldi e Leone Sbrana, Roma, Editori riuniti; Pioniere, 1960.

scrittori per ragazzi e intellettuali sfogarono le loro penne per raccontare il Risorgimento, i personaggi più importanti, la storia d'Italia attraverso tante storie. Un'annata in cui si raccolsero, si lessero e raccontarono fiabe da ogni regione (Paccarie, Renata, Italia racconta: fiabe e leggende delle regioni d'Italia Torino, SEL, 1960; altro esempio per la Toscana e per tutte le regioni: Favole e leggende della Toscana, a cura di G. Cocchiara e G. M. Sciacca, Bologna, G. Malipiero, 1960, Collezione Il cantastorie delle regioni d'Italia). Alla televisione andava in onda il film in quattro puntate di Luigi Magni intitolato "Generale" dedicato alla personalità più amata e popolare della nostra storia - Giuseppe Garibaldi - che somigliava ad un album di figurine; mentre nel 1961 Rossellini portava al cinema "Viva l'Italia!", film che narrava, con incredibili immagini che sembravano uscire da tele ottocentesche, le vicende della spedizione dei Mille.

Jolanda Colombini Monti scriveva "Viaggio in Italia", con tavole illustrate Mariapia Franzoni, (Editrice Piccoli, Milano, 1960), mentre Olga Visentini pubblicava "1893-1961, Ragazzi del Risorgimento" (Brescia, La scuola, 1960); l'anno successivo la scrittrice usciva con "1893-1961 Primo vere: storia della letteratura giovanile" (Milano, Edizioni scolastiche Mondadori). Milani Mino<sup>4</sup> pubblicò nel 1960 "Garibaldi e i mille" edito da Del Duca, un'edizione fuori commercio che con il patrocinio di vari comuni italiani fu data in omaggio ai ragazzi della V<sup>a</sup> elementare.

In questo fervore da centenario, Giovanni Arpino pubblicava "Le mille e una Italia", (Einaudi, 1960), affresco corale con protagonista il giovane Riccio che parte dall'Etna con destinazione il Monte Bianco dove l'aspetta il padre minatore che sta lavorando al traforo per unire Italia e Francia. Riccio percorre il paese in lungo e in largo incontrando poeti, romanzieri, artisti, politici, della storia del paese: discorre con Machiavelli, Gramsci, Verga e Pirandello, conosce briganti, partigiani e persino la storia dei fratelli Cervi. Un romanzo dove ogni capitolo è un fondamento della storia d'Italia grazie anche a quella bella lingua peculiare degli scrittori del dopoguerra.

---

Italia Centro didattico nazionale di studi e documentazione *Inchiesta nazionale sulla letteratura giovanile*, a cura di A. Raffaelli, con la collaborazione di V. Dragoni e C. A. Giannelli, Firenze.

Fanciulli, Giuseppe *Scrittori e libri per l'infanzia*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1960.

*La letteratura per l'infanzia nel mondo moderno: Atti del Convegno Italo - sovietico*, Torino, 12-13 marzo 1960, Roma, Quaderni di rassegna sovietica, 1960.

Sacchetti, Lina, *Storia della letteratura per ragazzi*, Firenze, Le Monnier, 1962.

Marciano A., *Alfabeto ed educazione. i libri di testo nell'Italia post-risorgimentale*, Franco angeli, 2004.

4 Mino Milani è nato a Pavia nel 1928, dove lavora come giornalista, storico e autore di romanzi per adulti e per ragazzi. È stato una delle colonne portanti della redazione del "Corriere dei Piccoli", con il quale ha collaborato per ben ventiquattro anni a partire dal 1953, firmando numerosi romanzi - tra cui la saga di *Tommy River* - e una grande quantità di storie a fumetti. I suoi testi sono stati illustrati dai più importanti disegnatori italiani, tra cui Dino Battaglia, Milo Manara, Sergio Toppi e Hugo Pratt. Dagli anni Novanta si dedica alla scrittura di romanzi, saggi e biografie di argomento storico.

## E nel 2011?

L'8 marzo, tra le centinaia di donne che Giorgio Napolitano ha invitato al Quirinale, figuravano scrittrici come Anna Lavatelli, Lia Levi, (*"Un garibaldino di nome Chiara"*, Giunti 2008) Anna Vivarelli, (Vivarelli, Lavatelli *"Senza nulla in cambio"*, Ed. San Paolo 2010) Daniela Morelli (*"I ragazzi delle Barricate"*, Mondadori 2009), Lia Celi (*"Anita Garibaldi"*, EL, 2006) che hanno dato un contributo importante alla letteratura per ragazzi, penne femminili che hanno scritto romanzi in grado di appassionare i giovani alla storia con racconti coinvolgenti, biografie, straordinarie ricostruzioni di fatti storici capaci di catturare ogni possibile lettore.

Già da qualche anno la prestigiosa casa editrice EL nella collana "Sirene", racconta le vite da romanzo di personaggi femminili, e una di queste è la non conosciutissima, anche fra i grandi, vicenda della "principessa passionaria" Cristina Trivulzio di Belgioioso, (*"Cristina Belgioioso, una principessa italiana"*, EL, 2002, Nanetti, illustrato da Grazia Nidasio).

Garibaldi e Anita continuano a essere soggetti affascinanti per raccontare il Risorgimento: lei nata nel 1832 a Laguna, in un'umile casa, è la terza indesiderata di tre figlie e alle cure domestiche, preferisce montare a cavallo, ma Ana/Aninha a soli quattordici anni, si ritrova sposa di un uomo che non ama, quando un giorno incontra Josè, l'uomo venuto da lontano con gli occhi color del mare e i capelli giallo fuoco, il "pirata", il combattente per la libertà dei diseredati, il coraggioso condottiero. E a lui dedica la sua esistenza. Si ribella agli obblighi sociali, diventa una rivoluzionaria, affianca Garibaldi in tutte le sue battaglie, fino al terribile giorno in cui incinta del quinto figlio, ammalata e in fuga, muore tra le braccia dell'amore della sua vita, nelle Valli di Comacchio. Una vita che di per sé è un romanzo come *"Ho attraversato il mare a piedi. L'amore vero di Anita Garibaldi"*, il romanzo per adolescenti grandi, di Loredana Frescura e Marco Tomatis (Mondadori, Collana "Shout"). Sempre sull'eroina risorgimentale l'anno passato Anthony Valerio pubblicava *"Anita. La donna che insegnò a Garibaldi ad andare a cavallo"*, con la presentazione di Emilio Gentile (Gallucci 2010), volume impegnativo per il numero di pagine e la scrittura non sempre appassionante per un giovane lettore.

Per lui, *"l'eroe dei due mondi"* si spendono ancora parole intrise di fascinazione:

«[...] La stanza è in penombra. Scorgo un ritratto appeso alla parete. Gli occhi azzurri mi fissano dal dipinto. E' Giuseppe Garibaldi. Un cappellino rotondo, la barba bionda e folta sul volto aperto, la camicia rossa. Pare inquieto, quasi infastidito di dover restare bloccato dentro la tela, lui abituato a navigare sugli oceani di tutto il mondo, correre a cavallo, combattere fino all'ultimo respiro per i suoi ideali.»

Così Laura Manaresi presenta Garibaldi mentre Giovanni Manna illustra tavole

dal gusto risorgimentale per l'editore Rizzoli. Altro illustrato sempre per Rizzoli, questa volta più scherzosamente sottoforma di fumetto, è il libro di Tuono Pettinato *"Garibaldi. Resoconto veritiero delle sue valorose imprese, ad uso delle giovani menti"* (2010).

Il Risorgimento è stato periodo di forti sentimenti, di passioni intense, di slanci violenti: è giovane il protagonista di *1861 Un'avventura italiana*, di Annalisa Strada e Gianluigi Spini, che aderisce agli ideali garibaldini, veste la camicia rossa, guarda all'Italia che sarà, pensando ad Agata, la figlia di un poliziotto borbonico.

È invece un libro gioco *"I Mille e una storia"*, in catalogo per la Nuova Frontiera Junior. Scrive Emiliano Di Marco, l'apparato iconografico è affidato ad Andrea Rivola. Il professor Duvolte, emerito studioso di fatti storici, noto in tutto il mondo, si trova a dover affrontare un problema molto serio: dai libri di storia spariscono parole fondamentali, i fatti si confondono, i personaggi famosi non ritrovano la propria identità... il lettore può aiutare il professor Duvolte a rimettere insieme le esatte vicende che determinarono la nascita dell'Italia unita. E sarebbe il caso che rimanesse solo un gioco...

Nel raccontare la storia risorgimentale non si può non incontrare Camillo Benso Conte di Cavour, primo Presidente del Consiglio dell'Italia Unita, diplomatico e statista, morto nel giugno del 1861, pochi mesi dopo l'assegnazione dell'importante incarico. Valeria Conti nel libro *"Cavour e il codice segreto dei carbonari"*, pubblicato da Lapis nella collana *"Sì, io sono"* lo descrive ragazzino alle prese con la ferrea disciplina della Regia Accademia Militare di Torino. Camillo, a dieci anni ma già con la dote di mediare, un forte spirito liberale, coraggioso e intraprendente, si trova coinvolto, assieme ai fedeli amici Adalberto e Emanuele, nei moti carbonari del 1821. Il loro aiuto sarà indispensabile per deviare le informazioni e permettere ai *"grandi"* di battersi per la Costituzione.

Ma oltre alla prosa, c'è la poesia, strumento celebrativo per eccellenza, ed a questa ha pensato la casa editrice bolognese Giannino Stoppani che ha dato voce a quindici poeti italiani di oggi, tra cui Aquilino, Cinquetti, Fiori, Riccioni, Rondoni, Zoboli, che in *"Un paese bambino"*, raccontano ai cittadini più giovani un'Italia anch'essa *"giovane"*, utilizzando un linguaggio mai retorico.

Rimanendo a Bologna, Antonio Faeti, maestro, pittore, accademico, ma soprattutto grande conoscitore della letteratura per ragazzi, ha scritto la storia di *"Quirico Filopanti"*, (Bononia University Press), matematico, filosofo, oratore, ma soprattutto garibaldino bolognese e deputato in parlamento, esule, ribelle, inventore per migliorare le condizioni dell'umanità. Cinzia Ghigliano l'ha illustrata con ventuno splendide tavole, il professor Pier Gabriele Molari ne ha curato l'apparato scientifico.

Ed è nelle parole di Faeti nella prefazione del catalogo della bellissima mostra *"La spada di Domokos. Il Risorgimento e l'Unità d'Italia nel fumetto e nell'illustrazione per l'infanzia"*, (la rassegna apre con una tavola tratta da un volume di Rosa Errera, la maestra di Laura Orvieto, pubblicato nel 1892, e chiude con un testo scolastico del 1976), inaugurata il 16 marzo nella biblioteca Salaborsa di Bologna, che si può rintracciare la cura,

il desiderio e la necessità pedagogica, culturale e morale di raccontare ai giovanissimi:

«[...] Si pose assai presto, all'attenzione di molti, il problema di narrare il Risorgimento ai giovanissimi con una lingua e con immagini che potessero dignitosamente rifarsi agli eventi, senza tradire la complessità di quanto era avvenuto. Se Guido Gozzano voleva "rinascere" nel 1850, se i "picciotti" volevano essere collocati accanto ai garibaldini, se Giannino Stoppani voleva far di tutto perché si notasse che era nato il 20 settembre, nell'anniversario della "Breccia di Porta Pia", se la piccola vedetta lombarda non voleva scendere dall'albero fatale da cui osservava gli austriaci che tendevano un agguato, allora le date, i fatti, gli eroi, gli episodi meritavano di essere ritrovati e offerti alla giovane percezione di chi non c'era.»

Nel presente, accompagnato spesso da polemiche, c'è l'inno nazionale: "*Fratelli d'Italia*" è diventato pretesto e testo per un bel albo illustrato scritto da Serena Piazza e affidato all'abile segno di Paolo d'Altan, un libro in catalogo per Rizzoli, che racconta il momento e il luogo in cui "*Il canto degli italiani*" prende corpo. Era il 1847, una sera di settembre, il testo scritto da Goffredo Mameli arriva nelle mani del dimenticato musicista Michele Novaro, che appoggia il foglio sul leggio e inizia a suonare.

Al XXIV Salone Internazionale del libro di Torino svoltosi presso il Lingotto dal 12 al 16 maggio, l'anniversario è stato festeggiato con una bella mostra "*1861-2011. L'Italia dei libri*" fondamentali nella storia d'Italia: Gramsci, Lorenzini, Calvino, e molti altri troneggiavano con le gigantografie dei loro volti nell'ampio padiglione della mostra. Quando "*intellettuale*" significava ancora conoscenza del passato e occhi volti al futuro, soprattutto a quello delle generazioni successive.

Siamo allo scadere dell'anno: ricostruzione economica, post-distruzione morale, convocazione di parlamenti padani, rivendicazioni localistiche, nuovi vènti. Tutto da rifare: ripartiamo dal basso, dai bambini che riescono con naturalezza ad appassionarsi alla storia, alla giustizia, alla democrazia.

## Le parole sono pietre

### Discorso del Presidente del Consiglio on. Alcide De Gasperi alla Conferenza di Pace di Parigi, il 10 agosto 1946



*«Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: e soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato e l'essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione.*

*Non corro io il rischio di apparire come uno spirito angusto e perturbatore, che si fa portavoce di egoismi nazionali e di interessi unilaterali?*

*Signori, è vero: ho il dovere innanzi alla coscienza del mio Paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano; ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del cristianesimo e le speranze internazionaliste dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire.*

*Ebbene, permettete che vi dica con la franchezza che un alto senso di responsabilità impone in quest'ora storica a ciascuno di noi, questo trattato è, nei confronti dell'Italia, estremamente duro; ma se esso tuttavia fosse almeno uno strumento ricostruttivo di cooperazione internazionale, il sacrificio nostro avrebbe un compenso: l'Italia che entrasse, sia pure vestita del saio del penitente, nell'ONU, sotto il patrocinio dei Quattro, tutti d'accordo nel proposito di bandire nelle relazioni internazionali l'uso della forza (come proclama l'articolo 2 dello Statuto di San Francisco) in base al «principio della sovrana uguaglianza di tutti i Membri», come è detto allo stesso articolo, tutti impegnati a garantirsi vicendevolmente «l'integrità territoriale e l'indipendenza politica», tutto ciò potrebbe essere uno spettacolo non senza speranza e conforto. L'Italia avrebbe subito delle sanzioni per il suo passato fascista, ma, messa una pietra tombale sul passato, tutti si ritroverebbero eguali nello spirito della nuova collaborazione internazionale.*

*Si può credere che sia così? Evidentemente ciò nelle vostre intenzioni, ma il testo parla un altro linguaggio. In un congresso di pace è estremamente antipatico parlare di armi e di strumenti di guerra. Vi devo accennare, tuttavia, perchè nelle precauzioni prese dal trattato contro un presumibile riaffacciarsi di un pericolo italiano si è andati tanto oltre da rendere precaria la nostra capacità difensiva connessa con la nostra indipendenza. Mai, mai nella nostra storia moderna, le porte di casa furono così spalancate, mai le nostre possibilità di difesa così limitate. Ciò vale per la frontiera orientale come per certe rettifiche dell'occidentale ispirate non certo ai criteri della sicurezza collettiva. Né questa volta ci si fa balenare la speranza di Versailles, cioè il proposito di un disarmo generale, del quale il disarmo dei vinti sarebbe solo un anticipo.*

*Ma in verità più che il testo del trattato, ci preoccupa lo spirito: esso si rivela subito nel preambolo.*

*Il primo considerando riguarda la guerra di aggressione e voi lo ritroverete tale quale in tutti i trattati coi così detti ex satelliti; ma nel secondo considerando che riguarda la cobelligeranza voi troverete nel nostro un apprezzamento sfavorevole che cercherete invano nei progetti per gli Stati ex nemici. Esso suona: "considerando che sotto la pressione degli avvenimenti militari, il regime fascista fu rovesciato..."*

*Ora non v'ha dubbio che il rovesciamento del regime fascista non fu possibile che in seguito agli avvenimenti militari, ma il rivolgimento non sarebbe stato così profondo, se non fosse stato preceduto dalla lunga cospirazione dei patrioti che in Patria e fuori agirono a prezzo di immensi sacrifici, senza l'intervento degli scioperi politici nelle industrie del nord, senza l'abile azione clandestina degli uomini dell'opposizione parlamentare antifascista (ed è qui presente uno dei suoi più fattivi rappresentanti) che spinsero al colpo di stato. Rammentate che il comunicato di Potsdam del 2 agosto 1945 proclama: «L'Italia fu la prima delle Potenze dell'Asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta essa diede un sostanziale contributo ed ora si è aggiunta agli Alleati nella guerra contro il Giappone».*

*«L'Italia ha liberato se stessa dal regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un Governo e istituzioni democratiche».*

*Tale era il riconoscimento di Potsdam. Che cosa è avvenuto perché nel preambolo del trattato si faccia ora sparire dalla scena storica il popolo italiano che fu protagonista? Forse che un governo designato liberamente dal popolo, attraverso l'Assemblea Costituente della Repubblica, merita meno considerazione sul terreno democratico?*

*La stessa domanda può venir fatta circa la formulazione così stentata ed agra della cobelligeranza: «delle Forze armate italiane hanno preso parte attiva alla guerra contro la Germania». Delle Forze? Ma si tratta di tutta la marina da guerra, di centinaia di migliaia di militari per i servizi di retrovia, del «Corpo Italiano di Liberazione», trasformatosi poi nelle divisioni combattenti e «last but not least» dei partigiani, autori soprattutto dell'insurrezione del nord.*

*Le perdite nella resistenza contro i tedeschi, prima e dopo la dichiarazione di guerra, furono di oltre 100 mila uomini tra morti e dispersi, senza contare i militari e civili vittime dei nazisti nei campi di concentramento ed i 50 mila patrioti caduti nella lotta partigiana.*

*Diciotto mesi durò questa seconda guerra, durante i quali i tedeschi indietreggiarono lentamente verso nord spogliando, devastando, distruggendo quello che gli aerei non avevano abbattuto.*

*Il rapido crollo del fascismo dimostrò esser vero quello che disse Churchill: «un uomo, un uomo solo ha voluto questa guerra» e quanto fosse profetica la parola di Stimson, allora Ministro della guerra americano: «La resa significa un atto di sfida ai tedeschi che avrebbe cagionato al popolo italiano inevitabili sofferenze».*

*Me è evidente che, come la prefazione di un libro, anche il preambolo è stato scritto dopo il testo del Trattato, e così bisognava ridurre, attenuare il significato della partecipazione del popolo italiano ed in genere della cobelligeranza perché il preambolo potesse in qualche maniera corrispondere agli articoli che seguono.*

*Infatti dei 78 articoli del trattato la più parte corrisponde ai due primi considerando, cioè alla guerra fascista e alla resa: nessuno al considerando della cobelligeranza, la quale si ritiene già compensata coll'appoggio promesso all'Italia per l'entrata nell'ONU; compenso garantito anche a Stati che seguirono o poterono seguire molto più tardi l'esempio dell'Italia antifascista.*

*Il carattere punitivo del trattato risulta anche dalle clausole territoriali. E qui non posso negare che la soluzione del problema di Trieste implicava difficoltà oggettive che non era facile superare. Tuttavia anche questo problema è stato inficiato fin dall'inizio da una psicologia di guerra, da un richiamo tenace ad un presunto diritto del primo occupante e dalla mancata tregua fra le due parti più direttamente interessate.*

*Mi avete chiamato a Londra il 18 settembre 1945. Abbandonando la frontiera naturale delle Alpi e per soddisfare alle aspirazioni etniche jugoslave, proposi allora la linea che Wilson aveva fatta propria quando, il 23 aprile 1919, nella Conferenza della Pace a Parigi invocava «una decisione giusta ed equa, non già una decisione che eternasse la distinzione tra vincitori e vinti».*

*Proponevamo inoltre che il problema economico della Venezia Giulia venisse risolto internazionalizzando il porto di Trieste e creando una collaborazione col porto di Fiume e col sistema ferroviario Danubio-Sava-Adriatico.*

*Era naturalmente inteso che si dovesse introdurre parità e reciprocità nel trattamento delle minoranze, che Fiume riavesse lo status riconosciuto a Rapallo, che il carattere di Zara fosse salvaguardato.*

*Il giorno dopo, Signori Ministri, avete deciso di cercare la linea etnica in modo che essa lasciasse il minimo di abitanti sotto dominio straniero; a tale scopo disponeste la costituzione di una Commissione d'inchiesta. La commissione lavorò nella Venezia Giulia per 28 giorni. Il risultato dell'inchiesta fu tale che io stesso, chiamato a Parigi a dare il mio avviso il 3 maggio 1946, ne approvai, sia pure con alcune riserve, le conclusioni di massima. Ma i rappresentanti jugoslavi, risposero con argomenti di sapore punitivo, sul possesso totale della Venezia Giulia e specie di Trieste. Cominciò allora l'affannosa ricerca del compromesso e, quando lasciai Parigi, correva voce che gli Anglo-Americani, abbandonando le linee etniche, si ritirassero su quella francese.*

*Questa linea francese era già una linea politica di comodo, non più una linea etnica nel*

*sensu delle decisioni di Londra, perché rimanevano nel territorio slavo 180.000 italiani e in quello italiano 59.000 slavi; soprattutto essa escludeva dall'Italia Pola, e le città minori della costa istriana occidentale ed implicava quindi per noi una perdita insopportabile. Ma per quanto inaccettabile, essa era almeno una frontiera italo-jugoslava che aggiudicava Trieste all'Italia.*

*Ebbene, che cosa è accaduto sul tavolo del compromesso durante il giugno, perché il 3 luglio il Consiglio dei Quattro rovesciasse le decisioni di Londra e facesse della linea francese non più la frontiera tra Italia e Jugoslavia, ma quella di un cosiddetto «Territorio libero di Trieste» con particolare statuto internazionale? Questo rovesciamento fu per noi una amarissima sorpresa e provocò in Italia la più profonda reazione. Nessun sintomo, nessun cenno poteva autorizzare gli autori del compromesso a ritenere che avremmo assunto la benché minima corresponsabilità di una simile soluzione che incide nelle nostre carni e mutila la nostra integrità nazionale. Appena avuto sentore di tale minaccia il 30 giugno telegrafavo ai Quattro Ministri degli Esteri la pressante preghiera di ascoltarmi dichiarando di volere assecondare i loro sforzi per la pace, ma mettendoli in guardia contro espedienti che sarebbero causa di nuovi conflitti. La soluzione internazionale, dicevo, com'è progettata, non è accettabile e specialmente l'esclusione dell'Istria occidentale fino a Pola causerà una ferita insopportabile alla coscienza nazionale italiana.*

*La mia preghiera non ebbe risposta e venne messa agli atti. Oggi non posso che rinnovarla, aggiungendo degli argomenti che non interessano solo la nostra nazione, ma voi tutti che siete ansiosi della pace del mondo.*

*Il Territorio libero, come descritto dal progetto, avrebbe una estensione di 783 kmq. con 334.000 abitanti concentrati per 3/4 nella città capitale. La popolazione si comporrebbe, secondo il censimento del 1921, di 266.000 italiani, 49.501 slavi, 18.000 altri. Lo Stato sarebbe tributario della Jugoslavia e dell'Italia in misura eguale per la forza elettrica, comunicherebbe con il suo hinterland con tre ferrovie slave ed una italiana. Le spese necessarie per il bilancio ordinario sarebbero da 5 a 7 miliardi; il gettito massimo dei tributi potrebbe toccare il miliardo.*

*Trieste ed il suo porto dall'Italia hanno avuto dal 1919 al 1938 larghissimi contributi per opere pubbliche e le industrie triestine come i cantieri, le raffinerie, le fabbriche di conserve, non solo sorte in seguito a facilitazioni, esenzioni fiscali, sussidii (anche le linee di navigazione), ma sono vincolate tutte ai mercati italiani. Già ora il trattato proietta la sua ombra sull'attività produttiva di Trieste perché non si crede alla vitalità della sistemazione e alla sua efficienza economica. Come sarà possibile, obiettano i triestini, mantenere l'ordine in uno Stato non accetto né agli uni né agli altri, se oggi ancora gli Alleati, che pur vi mantengono forze notevoli, non riescono a garantire la sicurezza personale?*

*Il problema interno è forse il più grave. Ogni gruppo etnico chiederebbe soccorso ai suoi e le lotte si complicherebbero col sovrapporsi del problema sociale, particolarmente acuto e violento in situazioni come quelle di un emporio commerciale e industriale. Come farà l'ONU ad arbitrare e ad evitare che le lotte politiche interne assumano carattere internazionale?*

*Voi rinserrate nella fragile gabbia d'uno statuto i due contendenti con razioni scarse e copiosi diritti politici e voi pretendete che non vengano alle mani e non chiamino in aiuto gli*

*slavi, schierati tutti all'intorno a 8 chilometri di distanza, e gli italiani che tendono il braccio attraverso un varco di due chilometri?*

*Ovvero pensate davvero di fare del porto di Trieste un emporio per l'Europa Centrale? Ma allora il problema è economico e non politico. Ci vuole una compagnia, un'amministrazione internazionale, non uno Stato; un'impresa con stabili basi finanziarie, non una combinazione giuridica collocata sulle sabbie mobili della politica!*

*Per correre il rischio di tale non durevole spediente, voi avete dovuto aggiudicare l'81% del territorio della Venezia Giulia agli jugoslavi (ed ancora essi se ne lagnano come di un tradimento degli Alleati, e cercano di accaparrare il resto a mezzo di formule giuridiche costituzionali del nuovo Stato); avete dovuto far torto all'Italia rinnegando la linea etnica, avete abbandonata alla Jugoslavia la zona di Parenzo-Pola, senza ricordare la Carta Atlantica che riconosce alle popolazioni il diritto di consultazione sui cambiamenti territoriali, anzi ne aggravate le condizioni stabilendo che gli italiani della Venezia Giulia passati sotto la sovranità slava che operano per conservare la loro cittadinanza, potranno entro un anno essere espulsi e dovranno trasferirsi in Italia abbandonando la loro terra, le loro case, i loro averi, che più? I loro beni potranno venire confiscati e liquidati, come appartenenti a cittadini italiani all'estero, mentre l'italiano che accetterà la cittadinanza slava sarà esente da tale confisca.*

*L'effetto di codesta vostra soluzione è che, fatta astrazione dal Territorio libero, 180.000 italiani rimangono in Jugoslavia e 10 mila slavi in Italia (secondo il censimento del 1921) e che il totale degli italiani esclusi dall'Italia, calcolando quelli di Trieste, è di 446.000; né per queste minoranze avete minimamente provveduto, mentre noi in Alto Adige stiamo preparando una generosa revisione delle opzioni ed è già stato raggiunto un accordo su una ampia autonomia regionale da sottoporsi alla Costituente.*

*A qual pro dunque ostinarsi in una soluzione che rischia di creare nuovi guai, a qual pro voi vi chiuderete gli orecchi alle grida di dolore degli italiani dell'Istria - ho presente una sottoscrizione di Pola - che sono pronti a partire, ad abbandonare terre e focolari pur di non sottoporsi al nuovo regime?*

*Lo so, bisogna fare la pace, bisogna superare la stasi, ma se avete rinviato di un anno la questione coloniale, non avendo trovato una soluzione adeguata, come non potreste fare altrettanto per la questione giuliana? C'è sempre tempo per commettere un errore irreparabile. Il Trattato sta in piedi anche se rimangono aperte alcune clausole territoriali. È una pace provvisoria: ma anche da Versailles a Cannes si dovette procedere per gradi. Altre questioni rimangono aperte o sono risolte nel Trattato negativamente. Non posso ritenere, per esempio, che i nostri rapporti con la Germania si possano considerare definiti con l'art. 67 di codesto Trattato, il quale impone all'Italia la rinuncia a qualsiasi reclamo, compresi i crediti contro la Germania e i cittadini germanici fino alla data dell'8 maggio 1945, dopo cioè che l'Italia era in guerra con la Germania da diciannove mesi.*

*I nostri tecnici calcolano a circa 700 miliardi di lire, cioè a circa 3 miliardi di dollari, la somma che possiamo reclamare dalla Germania per il periodo della cobelligeranza; e noi ci dovrem-*

*mo semplicemente rinunciare? Non può essere questo un provvedimento definitivo; bisognerà pur riparlare quando si farà la pace con la Germania: e allora non è questo un altro argomento per provare che il completo assestamento d'Europa non può avvenire che dopo la pace con la Germania? Stabiliamo le basi fondamentali del Trattato; l'Italia accetterà di fare i sacrifici che può.*

*Mettiamoci poi a tavolino, noi e gli jugoslavi in prima linea, e cerchiamo un modo di vita, una collaborazione, perché senza questo spirito le formule del Trattato rimarranno vuote.*

*Non è a dire con ciò che per tutto il resto il Trattato sia senz'altro accettabile.*

*Alcune clausole economiche sono durissime. Così per esempio l'art. 69 che concede ad ogni Potenza Alleata o Associata il diritto di sequestrare, ritenere o liquidare tutti i beni italiani all'estero, salvo restituire la eventuale quota eccedente i reclami delle Nazioni Unite. L'applicazione generale di tale articolo avrebbe conseguenze insopportabili per la nostra economia. Ci attendiamo che tali disposizioni vengano modificate soprattutto se - come non dubito - si darà modo ai miei collaboratori di esprimersi a fondo su questo come su ogni altro argomento, in seno alle competenti Commissioni. Così ancora all'art. 62 ci si impone una rinuncia contraria al buon diritto e alle norme internazionali, la rinuncia cioè a qualsiasi credito derivante dalle Convenzioni sul trattamento dei prigionieri.*

*La logica conseguenza della cobelligeranza è anche che a datare dal 13 ottobre 1943 lo spirito con cui devono essere regolati i rapporti economici tra noi e gli Alleati sia diverso. Non si tratta più di spese di occupazione, previste all'epoca dell'armistizio per un breve periodo, ma di spese di guerra sul fronte italiano. Ad esse il Governo italiano vuole contribuire nei limiti delle sue possibilità economiche, me nei modi che di tale capacità tengano conto.*

*In quanto alle riparazioni, pur essendo disposti a sopportare sacrifici, dobbiamo escludere che si facciano gravare sull'economia italiana oneri imprecisati e per un tempo indeterminato e nei riguardi dei territori ceduti o liberati si dovrà tener conto degli enormi investimenti da noi fatti per opere pubbliche per lo sviluppo culturale e materiale di tali Paesi. Se le clausole del trattato ci venissero imposte nella loro totalità e crudezza, noi, firmando, commetteremmo un falso perché l'Italia, nel momento attuale, con una diminuzione dei salari reali di oltre il 50% e del reddito nazionale di oltre il 45, ha già visto ridurre la sua capacità di produzione fino al punto da non poter acquistare all'estero le derrate alimentari e le materie prime. Ulteriori peggioramenti provocherebbero il caos monetario, l'insolvenza e la perdita della nostra indipendenza economica. A che ci gioverebbe allora essere ammessi ai benefici del Consiglio economico e sociale dell'ONU?*

*Prendiamo atto con soddisfazione che nella Conferenza dei Quattro - seduta del 10 maggio - la proposta di affidare all'Italia sotto forma di amministrazione fiduciaria le sue colonie ha incontrato consensi. Confidiamo che tale assenso trovi pratica applicazione nel momento di deliberare. In tale attesa, purché non si chiedano rinuncie preventive, non facciamo obiezioni al rinvio né al prolungamento dell'attuale regime di controllo militare in quei territori. Ma noi ci attendiamo che l'amministrazione di quei territori durante l'anno di proroga sia, in conformità della legge internazionale, affidata almeno per un'equa parte ai funzionari italiani, sia pure sotto il controllo delle autorità occupanti. E facciamo viva istanza perché decine e decine di migliaia di*

*profughi dalla Libia, Eritrea e Somalia che vivono in condizioni angosciose in Italia o in campi di concentramento della Rhodesia o nel Kenya possano ritornare alle loro sedi.*

*Circa le questioni militari, le nostre obiezioni potranno più propriamente essere esposte nella Commissione rispettiva. Basti qui riaffermare che la flotta italiana, dopo essersi data tutta alla cobelligeranza e aver operato in favore della causa comune per tre anni e fino a tutt'oggi sotto propria bandiera agli ordini del Comando Supremo del Mediterraneo, non può oggi, per ovvie ragioni morali e giuridiche, venir trattata come bottino di guerra. Ciò non esclude che nello spirito degli accordi Cunningham - De Courten, essa contribuisca entro giustificati limiti a restituzioni o compensi.*

*Signori Ministri, Signori Delegati, per mesi e mesi ho atteso invano di potervi esprimere in una sintesi generale il pensiero dell'Italia sulle condizioni della sua pace, ed oggi ancora comparando qui nella veste di ex-nemico, veste che non fu mai quella del popolo italiano, innanzi a Voi, affaticati dal lungo travaglio o anelanti alla conclusione, ho fatto uno sforzo per contenere il sentimento e dominare la parola, onde sia palese che siamo lungi dal voler intralciare ma intendiamo costruttivamente favorire la vostra opera, in quanto contribuisca ad un assetto più giusto del mondo.*

*Chi si fa interprete oggi del popolo italiano è combattuto da doveri apparentemente contrastanti.*

*Da una parte egli deve esprimere l'ansia, il dolore, l'angosciosa preoccupazione per le conseguenze del Trattato, dall'altra riaffermare la fede della nuova democrazia italiana nel superamento della crisi della guerra e nel rinnovamento del mondo operato con validi strumenti di pace.*

*Tale fede nutro io pure e tale fede sono venuti qui a proclamare con me i miei due autorevoli colleghi, l'uno già Presidente del Consiglio, prima che il fascismo stroncasse l'evoluzione democratica dell'altro dopoguerra, il secondo Presidente dell'Assemblea Costituente Repubblicana, vittima ieri dell'esilio e delle prigioni e animatore oggi di democrazia e di giustizia sociale: entrambi interpreti di quell'Assemblea a cui spetterà di decidere se il Trattato che uscirà dai vostri lavori sarà tale da autorizzarla ad assumerne la corresponsabilità, senza correre il rischio di compromettere la libertà e lo sviluppo democratico del popolo italiano.*

*Signori Delegati, grava su voi la responsabilità di dare al mondo una pace che corrisponda ai conclamati fini della guerra, cioè all'indipendenza e alla fraterna collaborazione dei popoli liberi. Come italiano non vi chiedo nessuna concessione particolare, vi chiedo solo di inquadrare la nostra pace nella pace che ansiosamente attendono gli uomini e le donne di ogni Paese che nella guerra hanno combattuto e sofferto per una meta ideale. Non sostate sui labili espedienti, non illudetevi con una tregua momentanea o con compromessi instabili: guardate a quella meta ideale, fate uno sforzo tenace e generoso per raggiungerla.*

*E' in questo quadro di una pace generale e stabile, Signori Delegati, che vi chiedo di dare respiro e credito alla Repubblica d'Italia: un popolo lavoratore di 47 milioni è pronto ad associare la sua opera alla vostra per creare un mondo più giusto e più umano.»*



# Gildaldo Bassi

## fotografo in Correggio tornato dall'America

RAFFAELE ACCARINO

Il 1800 è stato il secolo dell'unità d'Italia, del risveglio delle coscienze, delle lotte operaie per l'emancipazione, delle battaglie per sottrarsi al giogo dei potenti, ma anche della repressione feroce nei confronti di coloro che aspiravano alla vera libertà. Frasi del tipo «[...] *nati in un paese dove il dispotismo antico ha lasciato assai più profondamente che altrove i suoi sinistri effetti..., ...ridotti tutti quanti a buscare giorno per giorno il pane alla ventura, ci siamo trovati divisi da gelosie di mestiere, da antiche personalità..., ...i ricchi si studiano di fare di noi operai come tanti accolti, tanti servi devoti, intendendo di comprare col misero compenso al nostro lavoro anche il nostro pensiero, la nostra coscienza, di farci cieco strumento della loro ambizione*», pur essendo piene di retorica rispecchiano in pieno il clima politico e sociale in cui si è formata la doppia personalità di Gildaldo Bassi: uomo politico protagonista di lotte operaie, non solo organizzatore e sostenitore del socialismo locale, ma deciso e coraggioso propagatore di tali ideologie e pittore-fotografo, come amava definirsi, attento e realista testimone di tutto ciò che riguardava la sua città: Correggio. Di lui rimangono circa duecento immagini e qualche articolo; un po' poco per dare un quadro completo del personaggio. Fughe, arresti, accuse; tessere di un puzzle che ricomposto, evidenzia con forza il coraggio e la caparbieta di portare alta un'idea: costi quel che costi.

Gildaldo-Medardo detto Paolo nasce a Mandrio di Correggio, nella casa dei nonni materni, il 1° maggio del 1852; della sua giovinezza si trovano notizie in un articolo-biografia comparso su Reggio Democratica (n° 221, anno 3°, 1947), il cui redattore, con lo pseudonimo "*Spartacus*", ci fa ben comprendere qual era l'atmosfera che poteva essere "*respirata*" in quegli anni: «[...] *dai genitori trasparì lo spirito patriottico del Risorgimento ed aveva sette anni quando si trovava fra la folla che riunita in Piazza delle Erbe, applaudì Garibaldi che si affacciava da una finestra dell'albergo Posta. Le immagini ed i ricordi delle imprese delle camicie rosse, i fatti tristi, ma gloriosi d'Aspromonte e Mentana ed infine l'ultimo atto del Risorgimento, l'occupazione di Roma palatina, infervorarono la fantasia del giovane d'umili origini e scavarono delle tracce profonde nel suo animo. [...] una singolare figura che ancora vive nel cuore dei più anziani, una personalità ricca di fascino. A diciannove anni, avvicinatosi alle*

*frange più estreme dei socialisti e degli anarchici aderì ad una società operaia, nel 1872 partecipò allo storico Congresso delle Società Operaie di Rimini, dove conobbe il segretario dell'assise, personaggio in cui s'identificò un periodo del movimento socialista italiano; Andrea Costa. I due si conobbero, condividendo un comune destino d'ideali e future persecuzioni e sofferenze». Gildaldo viene arrestato due volte, per propaganda sovversiva, nel 1873, e costretto dalle continue persecuzioni della polizia ad emigrare in Sud America, dove rimase per quattro anni e dove imparò, non si sa come né da chi, ad usare la macchina fotografica; tornò a Correggio nel maggio del 1878 (Archivio storico Biblioteca Comunale di Correggio, Emigrazione-Immigrazione, 1878).*

**Gildaldo Bassi fotografo in Correggio tornato dall'America;** questa la dicitura che compariva sul retro delle sue *"carte de visite"* quando iniziò la professione, ottenendo in breve tempo risultati lusinghieri. L'inizio non fu dissimile da quello di tanti altri suoi colleghi: fotografo itinerante. Era questo un modo di operare molto in voga negli anni '50 e '60 del 1800, specialmente nel nord della nostra penisola dove svariati dagherrotipisti, molti dei quali stranieri, si fermavano pubblicizzando il loro lavoro e diffondendo il mestiere. Negli anni in cui Gildaldo diviene fotografo itinerante la dagherrotipia non è più praticata, perché sostituita dalla tecnica al collodio. Il suo carrozzone, con impressa sulle fiancate la scritta **Fotografia Viaggiante**, passa di paese in paese limitandosi ai dintorni di Correggio e animando fiere e mercati; un vero e proprio atelier mobile, dotato di tutto il necessario per un ritratto alla moda o un'economica *"carte de visite"*.

Ciò che produsse il fatidico *"balzo in avanti"* fu la realizzazione della prima serie di vedute correggesi (agosto 1879), trenta immagini vendute al prezzo di 37,50 lire al Comune di Correggio; l'anno seguente se n'aggiunsero altre dieci. Nel giugno 1882 apre il suo primo atelier, che diventerà presto punto d'incontro di chi, come lui, porterà avanti lotte sociali e politiche. I primi anni dopo il ritorno dall'America furono dedicati alla realizzazione di una fiorente attività economica, ma poi la sua passione politica, mai sopita, tornò a manifestarsi nel nascente schieramento socialista. Il periodo compreso tra il 1880 e il 1890 fu di gran fermento, organizzò molte riunioni pubbliche, non soltanto nel territorio di Correggio, ma anche in altri paesi come Massalombarda e Borgo San Donnino (attuale Fidenza) sedi d'importanti Società Operaie; diffuse programmi di realizzazione sociale come quello del prof. Ruggiero Panebianco (*Abiezione e martiri, ossia effetto dell'appropriazione esclusiva della terra*) e fu deciso accusatore di manifeste iniquità. Le cronache del tempo dettero molto risalto ad un episodio: un vivace botta e risposta tra il Bassi e un medico accusato di discriminare le cure in base alla classe sociale dell'ammalato. Dalle pagine del giornale socialista *"Giustizia"* si scagliò senza paura contro la classe dirigente, «[...] sempre paga del triste egoistico e instabile oggi perché nella sua ogni veggenza non giunge a comprendere il grande, generale e ognor crescente benessere del domani». La scintilla dell'attacco verbale fu la biblioteca comunale, popolare solo in apparenza; s'improvvisò bibliotecario offrendo in prestito libri e invitando i suoi

concittadini a leggere e meditare per il loro e il comune interesse. Certamente questo continuo esporsi in prima persona in dispute sociali e politiche ebbe un qualche riflesso negativo sulla sua attività: il Comune di Carpi rifiutò una proposta per un album fotografico simile a quello di Correggio. Nel 1892 divenne responsabile del giornale "La Fiaccola", organo ufficiale dei socialisti correghesi; la sua posizione di primo piano nell'ambiente politico locale non sfuggì alla pubblica sicurezza, che controllò a vista il fotografo per lungo tempo. Conseguenza diretta furono le continue perquisizioni cui andò soggetto; una in particolare ebbe gli onori della cronaca: nell'aprile di quell'anno le forze dell'ordine irrupero nella sua casa-atelier di primissimo mattino, convinte di trovarvi esplosivi ed armi, ma il tutto si trasformò in un fiasco clamoroso. In quello stesso anno Gildaldo visse un passaggio fondamentale per il Partito Socialista partecipando allo storico congresso di Genova con Camillo Prampolini, uno dei padri fondatori del nascente partito, di cui era amico. In quei giorni aderì al marxismo. L'anno seguente durante il congresso di Reggio Emilia documentò l'avvenimento con due immagini. Il 1898 è l'anno cui è possibile fare riferimento per stabilire l'ascesa massima del suo percorso e l'inizio della lenta, inesorabile discesa, anche se in quel periodo aprì un atelier fotografico a Reggio Emilia in piazza Cavour 3.

Una simile scelta è da ricercare in motivazioni di varia natura; visto il gran fermento politico di quegli anni, questo rappresentava una scelta di campo ben precisa. Reggio Emilia permetteva una maggiore partecipazione alla vita politica e una maggior vicinanza a Prampolini, cui scattò alcuni ritratti da solo e con la famiglia. E poi avere uno studio nell'importante centro di Reggio era tutt'altra cosa rispetto ad un atelier di provincia e quindi nella scelta concorsero anche motivi di carattere economico-commerciale. Altri stravolgimenti cambiarono in maniera repentina i progetti del fotografo: erano quelli, anni politicamente "caldi". Nel 1897 il malcontento per la politica crispina esplose violentemente; le agitazioni contro il carovita erano state vaste e l'anno seguente la rabbia popolare esplose in molte città. La risposta del governo non si fece attendere e fu molto dura; a Milano, per mano del generale **Bava Beccaris** si prese a cannonate la folla. Bassi partecipò alla sommossa con altri socialisti reggiani e fu arrestato per la terza volta e recluso nel carcere di Finalborgo per alcune settimane.

Queste tormentate lotte politiche che lo coinvolsero come protagonista, provocarono un grave danno alla sua attività commerciale. Nel 1900 chiude lo studio correghese e due anni dopo cessa definitivamente di lavorare cedendo anche quello reggiano. Negli ultimi trent'anni di vita si spostò continuamente, certamente in fuga da un regime che non gli nascondeva la propria ostilità. Tra il 1907 e il 1916 si stabilì a Mestre e poi a Venezia. Tornò quindi a Correggio dove perse la moglie Domenica, sposata nel 1882. Dal mese di maggio 1924 al novembre 1931 fu costretto a stabilirsi a Gavirate di Varese per sottrarsi alla violenza fascista e qui fu colto da paralisi. Tornò a Correggio dove morì il 19 marzo del 1932.

## IL FEROCO MONARCHICO BAVA

Alle grida strazianti e dolenti  
di una folla che pan domandava,  
il feroce monarchico Bava  
gli affamati col piombo sfamò.

Furon mille i caduti innocenti  
sotto al fuoco degli armati caini  
e al furor dei soldati assassini:  
"morte ai vili!" la plebe gridò.

Deh non rider sabauda marmaglia  
se il fucile ha domato i ribelli,  
se i fratelli hanno ucciso i fratelli,  
sul tuo capo quel sangue cadrà!

La panciuta caterva dei ladri,  
dopo avervi ogni bene usurpato,  
la lor sete ha di sangue saziato  
in quel giorno nefasto e feral.

Su piangete mestissime madri  
quando oscura discende la sera,  
per i figli gettati in galera,  
in quel giorno nefasto e feral.

Su piangete mestissime madri  
quando oscura discende la sera,  
per i figli gettati in galera,  
per gli uccisi dal piombo fatal.

### *Bibliografia*

Laura Gasparini, Marco Montanari, *Gildaldo Bassi fotografo*, AGE, Reggio Emilia, 1994.  
*Canti anarchici dalle guerre d'indipendenza alla prima guerra mondiale.*

### *Siti internet consultati*

[www.internetculturale.it](http://www.internetculturale.it)  
[www.comunecorreggio.it](http://www.comunecorreggio.it)



1

1. Ritratto eseguito da Gildaldo Bassi.
2. Retro di una Carte de Visite utilizzata dal 1898 al 1900.
3. Foto di gruppo realizzata da Gildaldo Bassi.



2



3



# Partigiano

PISTOIA, 1-1-68

MINOS GORI



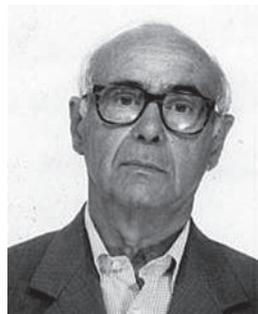
Tu non conosci il canto dell'usignolo  
che la notte accompagna  
ai sogni fatti ad occhi aperti,  
sotto le stelle.

Tu non conosci il canto dell'usignolo.  
Bisogna amare per capirlo,  
ed essere parte del silenzio.  
Bisogna ascoltare i muti cori delle stelle  
e avere nel cuore un volto di donna.  
Si può anche odiare  
e capirlo ugualmente,  
vegliando nella notte,  
penetrando con lo sguardo sospeso  
l'ombra più densa,  
pronti a lottare col nemico in agguato.  
Ecco: bisogna amare o odiare  
perché il canto dell'usignolo  
sfiori la nostra anima e ci insegni  
il valore della notte e della vita.

Tu non potrai capirlo quel canto,  
Ma io sono l'ampolla  
dove l'olio e l'aceto si sono mischiati:  
e per questo la notte  
non ha segreti,  
per me.  
Io conosco il canto dell'usignolo.



# Un gesto eroico sconosciuto



DI PIER LUIGI GUASTINI

Di solito conosciamo gesti eroici determinati dall'impeto e dal coraggio di come un combattente affronta la battaglia, oppure gesti di generosità volti a salvare la vita altrui, o anche di come una persona affronta situazioni limite in cui la vita lo pone.

Spesso questi eroismi riescono ad avere notorietà e, quindi, sono suscettibili di ammirazione popolare, ma vi sono gesti eroici compiuti in modo non appariscente da persone semplici, modeste e schive, da restare sconosciuti e senza premio.

Quello che sto per raccontare è riferito a Biagioni Eufrosina detta "Frusa", la quale nel 1944, all'età di 74 anni, nascose nella sua casa, posta in via Antonelli a Pistoia, nei pressi della chiesa dell'Immacolata, una famiglia di ebrei composta da sei persone, facendola scampare da un possibile internamento in un campo di sterminio.

La Frusa (così la chiamerò nel proseguo dell'articolo) abitava quasi di fronte a casa mia.

Essa era nata nel 1870 da famiglia povera, era analfabeta e, fin dalla tenera età conobbe la durezza di una vita faticosa. Giovanissima fu operaia presso la filanda che si trovava tra l'attuale via Trinci e Castel Traetti, di recente smantellata per fare posto a nuove abitazioni e ad un parcheggio.

Rimasta vedova nel 1939, viveva con la famiglia del figlio, composta da marito, moglie e quattro figli in tenera età. Ma nel giro di pochi anni, dopo la perdita del marito, la Frusa perse anche la nuora (nel 1943, afflitta da calcoli al fegato) e il figlio (inizio 1944, per polmonite); da sola si trovò ad affrontare il problema di sostenere i quattro nipoti orfani (tre femmine ed un maschio), la cui età variava fra i 3 e i 9 anni.

Nel frattempo imperversava la guerra voluta da Mussolini anche sul nostro suolo metropolitano. Pistoia era occupata dai tedeschi. I disagi e la fame che imperversavano tra la popolazione, sottoposta anche alla tensione e al pericolo dei bombardamenti aerei, erano immensi e per la Frusa riuscire a sfamare quelle piccole creature era diventato quasi impossibile.

Nonostante quella situazione di estrema indigenza e di notevole bisogno, la Frusa, intorno a aprile/maggio 1944 ospitò nella sua casa una famiglia di italiani ebrei composta da sei persone.

Non conosco quale fu l'approccio attraverso il quale fu stabilito l'accordo tra la Frusa e i suoi ospiti.

Essi arrivarono di notte perché nessuno li vedesse, ma due sere prima la Frusa aveva ricevuto un sopraluogo della milizia fascista, forse informata dei movimenti della famiglia ebrea ma, visto l'anticipo, niente fu trovato che potesse insospettire i fascisti. Fortunatamente essi non si fecero vivi nei giorni successivi, per cui la casa della Frusa si rivelò per i fuggiaschi un nascondiglio sicuro.

La loro venuta, trattandosi di famiglia benestante, risolse, per il tempo in cui si fermarono, il problema della sussistenza anche per la Frusa e i nipotini.

Benchè nella casa vivessero complessivamente undici persone, di cui metà fanciulli, niente trapelava all'esterno e nessuno dei vicini, fino a ché durò la guerra a Pistoia, si accorse di questa straordinaria situazione.

Il pericolo era immenso, se fossero stati scoperti, compresa la Frusa, la via verso il campo di sterminio sarebbe stata inevitabile.

La circospezione, la prudenza e l'attenzione della Frusa erano massimi e si spingeva anche nelle modalità per i rifornimenti alimentari. Cambiava continuamente, andando spesso in centro città, parcellizzando il fabbisogno fra più negozianti e usando tutti i possibili strattagemmi per passare inosservata e non creare eventuali sospetti.

Merita sottolineare che stiamo parlando di una donna di 74 anni, analfabeta, che nell'arco di cinque anni aveva perso il marito, il figlio e la nuora, con quattro piccoli nipoti a carico e in una situazione di guerra, che nonostante tutto ciò e nonostante un'intimidazione avvenuta da parte della milizia fascista, nasconde nella propria casa, davanti alla quale ogni giorno passavano reparti tedeschi, una famiglia di ebrei, rischiando così la propria vita, per sottrarla ai rastrellamenti nazisti e fascisti e a una sicura fine.

E finalmente arrivò l'8 settembre 1944 quando Pistoia fu liberata.

La Frusa poté finalmente spalancare la propria casa e gli ospiti ebrei poterono uscire dal loro nascondiglio e respirare all'aria aperta.

Solo allora i vicini poterono constatare la nobile, generosa e coraggiosa solidarietà di questa anziana donna indomita e forte.

Ma la cosa finì lì. La famiglia degli ebrei tornò nella propria città. Nessuno parlò più di quanto era avvenuto e perfino la Frusa si era messa alle spalle, ormai, quella tormentata vicenda di guerra. Essa era rimasta sola, in età avanzata, con le sue scarsissime risorse, a dover risolvere il dramma di quei quattro piccoli orfani. Portò ancora avanti la sua battaglia della vita, anche con l'aiuto di parenti generosi (alcuni residenti nell'Italia del Nord e quindi contattabili solo dopo il 25 aprile 1945) che adottarono le tre femmine, provvedendo, lei, ad allevare il maschietto e indirizzarlo, con principi e insegnamenti sani, nel percorso della vita.

Ella è deceduta nel 1959 a 89 anni di età, portandosi dietro un po' di storia, dalle lotte giovanili nella filanda a quelle per l'emancipazione femminile, il passaggio attraverso due guerre mondiali, e la scelta di campo in favore degli oppressi dal nazifascismo.



Evidentemente la lettera di Cadorna che accusava i soldati di essersi arresi (o di aver “*scioperato*”) nei giorni tragici di Caporetto aveva ancora valore, per le autorità ancorché vittoriose, di verità assoluta. Questo divieto fa seguito alla proibizione di inviare pacchi e materiale di conforto ai prigionieri e all’opera di boicottaggio del lavoro della Croce Rossa messo in atto nelle alte sfere politiche e militari.

Ne morirono centomila, prevalentemente di fame e di malattia; una tragedia ignorata e mascherata e della quale sono rimaste poche tracce.

Per inciso i superstiti vennero rimpatriati e rinchiusi in campi di concentramento per essere interrogati circa la loro “*fuga*” in battaglia e la loro responsabilità nella disfatta per antonomasia: Caporetto.

In quei campi ne morirono altri seicento.

# Un bambino fra i partigiani

DI DUNIA SARDI



«[...] Prima che la memoria ci venga a mancare» ci siamo detti, incontrandoci, io e Mario di Tripoli «Facciamo in modo che i nostri ricordi della guerra e del fascismo non vadano perduti; saranno gocce di lacrime nel mare, ma resteranno sulle pagine della nostra storia»

Le tante cose che ha dentro di se non vedono l'ora di uscire per essere ascoltate e Mario comincia a raccontare.

*«Il babbo era un antifascista, iscritto al Partito Comunista dal primo congresso di Livorno nel 1921; lo chiamavano Tripoli per aver partecipato alla guerra in Tripolitania.*

*Era un uomo orgoglioso, che da ragazzo preferì emigrare in Svizzera dove lavorò in miniera, piuttosto che sottostare alle imposizioni del padrone, proprietario della fattoria dove lavorava la terra»*

Mario si sofferma come se volesse scegliere, fra i tanti ricordi che tornano a galla, quelli che gli sembrano più significativi a descrivere il carattere del padre, poi, alle mie sollecitazioni riprende.

*«Ti racconto questa: era successo che il babbo, insieme all'amico Galardi, avesse trovato all'Abetone un nido di tordi e si sparse la voce che uno di questi cantasse in versi.*

*Avendolo saputo, il padrone delle terre dove lavorava, lo reclamò come sua proprietà, tant'è vero che mandò il fattore a dire al babbo che se non gli avesse dato quel tordo canterino, lo avrebbe mandato via dal podere.*

*Lui, allora, prese la gabbia con il tordino andò a trovare il padrone e mettendogliela sotto il naso gli disse: «Lo vuoi? Allora vallo a prendere!»*

*Così dicendo aprì la gabbia e l'uccello volò via.*

*Mentre il tordino volava libero nell'aria pulita della campagna, il babbo tornò a casa riportando una gabbia vuota, che appese al muro con lo sportellino aperto e così rimase».*

Mario ha un attimo di titubanza riflettendo ad alta voce sul fatto che forse la

storia di suo padre non può interessare a nessuno, al che, gli dico che sono memorie interessanti e se gli fa piacere, proverò a scriverle. Incoraggiato, riprende a raccontare. Dopo qualche anno, Tripoli tornò dalla Svizzera e cominciò a lavorare per conto suo; faceva i pozzi; non volle mai più saperne di padroni ! Tutti i pozzi artesiani d'Agliana li fece lui scavando con la trivella il terreno, finché non trovava la polla d'acqua.

A questo ricordo la voce di Mario si fa sommessa e soggiunge: «*Anche Brunero , che come sai era figliolo di un fratello del babbo, lavorava con lui; lo chiamavano "Cannella"; quel giorno che lo presero i Tedeschi, aveva lavorato con la trivella per fare un pozzo che non vide mai finito: fu deportato a Mauthausen da dove non fece più ritorno*».

Mario aveva sette anni quando cominciò a rendersi conto di quello che voleva dire essere figlio di un comunista.

Era il 1941 e bastava che il Duce transitasse dalla Toscana perché suo padre venisse prelevato dai fascisti e portato in caserma o in carcere dove, a volte, rimaneva per settimane. Fu in carcere che Tripoli imparò a leggere e a far di conto; a scrivere non riuscì mai, sapeva solo fare la sua firma.

A guerra finita, durante un comizio elettorale in una piazza, riconobbe l'uomo che gli aveva insegnato e lo additò a Mario con orgoglio: si chiamava D'Onofrio ed era un deputato Comunista.

Era tempo di guerra e Mario faceva la seconda elementare; tutti gli scolari andavano a festeggiare il "sabato fascista" lui non ce lo volevano perché era figliolo di un comunista.

Quando si ritrovavano il sabato pomeriggio, sotto il campanile di san Niccolò, per giocare, i ragazzi raccontavano quello che avevano fatto la mattina e dicevano che dopo la marcia gli avevano dato da mangiare due grosse fette di pane con burro e marmellata e anche fruttini Zuegg.

Allora c'era la fame, tanta fame! Mario si sentiva svenire e, tornato a casa, chiedeva al babbo perché non fosse come gli altri e perché lui non poteva andare a quelle feste dove avrebbe mangiato fino a levarsi la fame.

Allora, suo padre, lo faceva sedere sul letto e gli spiegava tante cose: Mario non capiva ancora bene il significato di quelle parole e lo stava a sentire in silenzio inghiottendo le lacrime.

Gli parlava di un mondo libero dove tutti potevano dire la loro idea senza paura e portava esempi semplici: «*Se vedi insieme gli amici Valerio, Buzzino, e Mario del Dorotoni*» diceva, «*Non vedrai, con loro, il Cenci, il Negus e gli altri, perché più di tre persone non possono stare a parlare, sarebbe considerato assembramento*» e concludeva: «*Io voglio che tutti possano stare insieme, scambiarsi le idee e sentirsi liberi*».

Un giorno tutto quello che non aveva ben compreso dalle spiegazioni del babbo

gli apparve chiaro: era l'8 settembre del '43.

Sentì arrivare dalla strada un clamore allegro e si affacciò incuriosito alla porta. Davanti alla sua casa c'era una fontana e intorno vide una decina di giovanotti sui vent'anni, che facevano il chiasso e avevano perfino acceso un fuoco; si rivolse al babbo e chiese cosa fosse successo, perché non aveva mai visto cose simili; allora lui gli spiegò che c'era stato l'armistizio e quello che stava vedendo era un segno di libertà ed era per questo che aveva lottato.

Anche se era ancora un ragazzo, quel giorno Mario capì che il babbo aveva avuto ragione e si sentì dalla sua parte; cominciò a capire il significato delle parole "*antifascismo*" e "*resistenza*" e a sentirsi dentro la smania di aiutare i partigiani come faceva sua sorella Argentina.

(Argentina era la "*figlia di primo letto*" più grande di diciannove anni di Mario e faceva la staffetta dei partigiani; una donna straordinaria che si occupò di politica quando ancora le donne non avevano diritto al voto e fu la prima donna consigliere nel Comune di Agliana.)

Con il cuore si sentiva già parte di loro e ancora oggi, quando pensa ai partigiani, a Lido, al Mimmo, e specialmente a Magnino, che diede la vita per salvare i compagni, gli viene da piangere... ne ha conosciuti diversi, perché andavano a casa sua nel '44, a mangiare un "*boccon di ciccìa*" quando il babbo ammazzava i vitelli di contrabbando.

Per lui erano dei grandi e faceva il possibile per essere d'aiuto.

Nel '44 non essendoci più le tessere né tantomeno generi alimentari, ad Agliana si istituì il cosiddetto "*Soccorso rosso*" i Partigiani avevano installato alla Villa Baldi una trebbiatrice e battevano il grano che riuscivano ad avere dai contadini per distribuirlo alle famiglie più povere. Mario cercava di rendersi utile in quei servizi che gli permettevano, essendo un ragazzino, di passare inosservato. Per far funzionare la trebbiatrice occorreva il gasolio e andavano a prenderlo, a turno, i partigiani con una barroccina da un contadino detto il Bue.

Una volta successe un fatto che avrebbe potuto trasformarsi in tragedia: due partigiani erano andati a prendere questo gasolio quando, davanti al cimitero di San Niccolò, videro arrivare una camionetta di tedeschi; fecero appena in tempo a nascondere la barroccina con le taniche piene, dietro il tabernacolo della madonna che si trovava nei pressi. La volta dopo andò Mario e quando il Bue lo vide arrivare con la barroccina a chiedergli il gasolio per la macchina da battere, ebbe parole di elogio: «*Sei un bravo ragazzo*» gli disse e facendogli cenno di seguirlo lo portò nel campo dove colse una decina di fichi; poi li mise nella carta gialla insieme a due belle fette di pane glieli diede.

Quel regalo lo ripagò della tremarella provata mentre tirava il barroccino carico e appena arrivato a destinazione visto che era giugno inoltrato e faceva caldo si sedette all'ombra del pianale e fece a sua merenda.

L'anima della rivolta partigiana ad Agliana fu Magnino Magni; lui organizzò

la prima formazione e lasciò il paese per la montagna pistoiese dove compì le prime azioni di guerra per contrastare i tedeschi. Una formazione di base che faceva da collegamento si trovava nel Comune di Montale presso la vecchia Badia di San Salvatore in Agna.

Mario, che si sentiva impegnato nella lotta di liberazione, a volte andava con la sorella e camminava al suo fianco a piedi per la campagna: attraversavano la Bure e si inoltravano in stradicciole fra i campi fino al Montale, poi prendevano la stradina sotto l'argine del torrente Agna e dopo un'ora circa arrivavano nei pressi della vecchia "Badia" dove l'Argentina lo lasciava pochi minuti solo e andava a incontrare i partigiani; di solito portava messaggi e informazioni, ma succedeva anche che dovesse portare cose diverse.

Un giorno che si trovava dalla sorella, Mario vide arrivare un uomo in bicicletta: era un capo dei partigiani e veniva da Firenze. Non visto, sentì che le chiedeva di avvisare i partigiani di Montale, che quella stessa notte sarebbe partita da Firenze una colonna di Tedeschi e avrebbe transitato sull'autostrada Firenze - Pistoia.

Argentina, che aveva due figli piccoli, non trovando nessuno per poterglieli affidare, chiese a Mario se se la sentiva di portare il messaggio. Gli spiegò dove avrebbe trovato i partigiani e gli disse anche che doveva tenere a mente le cose da riferire, perché poteva essere pericoloso affidargli messaggi scritti; raccomandò solo di farsi dire il nome da chi avesse ricevuta l'informazione.

Mario giurò che non aveva paura e sarebbe arrivato alla Badia "*diritto come un fuso*"

La sera, prima di buio, si incamminò: ritrovò le strade della campagna, i viottoli ombrosi in mezzo ai filari di viti e trasalì più volte allo stormire delle foglie degli alberi o al fruscio di lucertole e di rane nei fossi, attraversò correndo i binari della ferrovia che tagliavano in due i campi e fischiettando per farsi compagnia arrivò finalmente nei pressi del ponte sull'Agna; fece appena in tempo a frenare la sua corsa e appiattirsi al muro e quando gli si calmarono i battiti del cuore cercò di guardare bene cosa fossero le ombre che aveva intravisto ai piedi del ponte.

Fermi sulla strada, c'erano due uomini in divisa, con una moto ... il cuore riprese a battergli nel petto come un tamburo, ma fu un attimo ... arrampicatosi come un gatto, salì la parete dell'argine prima che lo vedessero, poi scese sul greto del torrente e rasentando il muro camminò veloce finché ritornò sulla strada, nel punto dove si trovava la vecchia Badia. Lì gli andò incontro un uomo con il fazzoletto rosso al collo e un cappello con la stella; Mario ripeté per filo e per segno quello che sua sorella aveva detto; poi gli chiese come si chiamasse e il partigiano rispose: «*Mi chiamo Tignola.*»

Nel '44 i tedeschi avevano più paura dei partigiani che degli aerei americani, che pure bombardavano specialmente le ferrovie; anche la stazione di Montale fu bombardata, ma riuscirono solo a distruggere le case intorno e ci furono morti e feriti, mentre

sulle rotaie e sui treni fermi non cadde una scheggia. Uno degli obiettivi di quei bombardamenti era un treno in sosta al "Ponte di Ferro" nel tratto Montale- Pistoia, pieno di armi dei tedeschi, ma solo i partigiani riuscirono a farlo saltare in aria.

A volte, Mario insieme ad Ademaro e altri ragazzi della sua età, andava a sabotare i treni in sosta: gli antifascisti della Catena gli fornivano i seghetti e gli dicevano quando era il momento, e loro tagliavano i tubi che portavano l'aria ai freni. Suo padre gli diceva di non farlo perché era pericoloso ma quando si accorgeva che il ragazzo ci riprovava scuoteva la testa dicendo: «*A questo figliolo non gli ho fatto la marcia indietro*»

Una sera di fine estate di quell'anno, quando il sole comincia a calare e il crepuscolo lentamente avvolge e raffresca l'aria, Mario con Argentina e una donna di nome Egizia si addentrò in una stradiciola, nella zona di Spedalino, che immetteva sull'argine della Bure e arrivava fino a Montale.

Sotto l'argine, in un campo di peri, li aspettavano il babbo, Remido fratello del Bue, e Otello della Zebra; erano a preparare due panieri pieni d'armi: rivoltelle e munizioni, da portare ai partigiani di Montale.

Mario sbirciò incuriosito quel luccichio che si intravedeva dentro i cesti, mentre venivano ricoperti di pere e foglie.

Gli uomini cercarono di distrarlo facendolo salire su una barrocina che spingevano fra i viottoli alla ricerca di alberi da "scaricare", ma la sua mente non si staccava da quei cesti e da quel luccichio che aveva riconosciuto e volgeva lo sguardo intorno, smarrito; grossi calabroni neri uscivano dai nidi al rumore delle foglie smosse e volavano ronzando minacciosi sopra le loro teste.

La campagna, immersa nelle sfumature di un tramonto rosso, sembrava assorta, come in attesa di qualcosa di misterioso, che doveva accadere; tutto si svolgeva in silenzio, solo a tratti si udiva il gracidare acuto delle rane come un misterioso segnale d'allarme che lo impressionava e lo rendeva inquieto.

Quando i cesti furono colmi gli uomini rimasero nei campi, mentre Mario, fra le due donne, si incamminò, cercando di aiutarle a reggere i panieri per bilanciare il peso; attraversarono la zona di "Compietra" prendendo poi verso la "Smilea". Quando arrivarono alla curva di Montale per la "Badia dei partigiani", si trovarono di fronte una sbarra montata su due caprette, che attraversava la strada e si dovettero fermare.

Li raggiunsero due tedeschi che erano sul lato opposto della strada; a cenni e con frasi smozzicate, incomprensibili, gli fecero intendere di posare i panieri per terra, dopodiché si chinaronο ridendo e cominciarono a mangiare le pere che spuntavano lucide e rossigne fra le foglie verdi.

L'Argentina si rivolse a Mario bisbigliando: scappa, mimmo, scappa!

Mario non si sentì più le gambe e si aggrappò con tutte e due le mani alla sottana della sorella; fu in quel momento che si sentì il rombo di una moto e videro venire giù,

forse da Tobbiana , un altro tedesco con un sidecar; aveva un colletto rosso e l'aspetto di un capo; quando vide il gruppetto rallentò e si rivolse ai militi in tono aspro e di comando, puntando il dito verso l'altro capo della sbarra, poi, mentre il rombo della moto che accelerava si confondeva con la sua voce ferrigna, videro i due militi già lontani e capirono di essere salvi.

Si trovarono fra i campi senza nemmeno sapere come e sua sorella gli disse di non seguirle più e di aspettare lì che sarebbero tornate presto.

Al ritorno, le donne portavano i panieri vuoti e avvicinandosi alla zona della "Smilea" intravidero, nella semioscurità dell'ora, una barroccina tutta fracassata al lato della strada e accanto un soldato per terra.

L'Argentina non si soffermò, fece di colpo marcia indietro e li fece passare dalla strada sotto l'argine dell'Agna; sperava che il ragazzo non avesse visto quella scena ma ormai lui conosceva bene la divisa tedesca.

A passo svelto cercarono di allontanarsi da quel luogo; ogni tanto si giravano indietro per vedere che non ci fosse nessuno; li seguiva l'ultimo raggio di sole che guizzava fra i rami degli alberi, mentre all'orizzonte stendardi viola si alzavano nel cielo

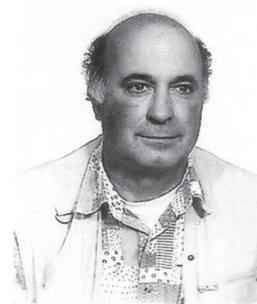
Mario tace assorto, le persone e i luoghi raccontati sono ancora così vivi nella sua mente che deve fare un grande sforzo per staccarsene, «*Ora devo andare ...*» mi dice, poi soggiunge: «*Quando mi torneranno in mente altre cose mi piacerebbe che tu le scrivessi*»

Lo saluto con la sensazione di sentire il respiro delle persone che hanno riempito i nostri ricordi.

Mario rammentando ancora la sorella orgogliosamente dice: «*Nel cinquantesimo anniversario della liberazione, il Comune di Agliana, durante la celebrazione del 25 Aprile, ha conferito ad Argentina un riconoscimento per queste azioni*».

# Il Gesto e la Memoria

DI FABIO GIANNELLI



*«Porgo un doveroso ringraziamento a tutti gli intervenuti, alle autorità presenti e agli organizzatori di questo incontro-convegno che hanno ritenuto di invitarmi a svolgere una breve relazione sui temi in oggetto.*

*Altri parleranno della storia della FEB dal punto di vista militare, delle battaglie, delle avanzate e dell'eroico e tragico inverno del 1944-1955 che vide i "prachinas" combattere contro quello che sul fronte orientale veniva chiamato "il generale inverno", oltre che contro addestrate truppe nazifasciste.*

*A me ha sempre interessato, in modo prevalente, l'aspetto del "Gesto" rappresentato da una nazione che avrebbe potuto anche non partecipare alla seconda guerra mondiale, ma che scelse di intervenire e di inviare proprie truppe a combattere su di un fronte lontano migliaia di chilometri, in una terra lontana che forse alcuni dei "prachinas" nemmeno sapevano dove fosse precisamente collocata.*

*E tutto questo senza nemmeno pensare di accampare, in caso di vittoria, pretese territoriali o di qualsivoglia altro tipo.*

*E' vero che si erano verificati affondamenti di mercantili brasiliani costati quasi mille morti civili nell'atlantico meridionale ma, forse, altro ancora spinse verso l'intervento.*

*Per alcuni di loro fu un "Gesto" in ricordo di lontane origini europee, un "Gesto" di amore verso patrie "matrigne" che non erano state capaci di fornire pane e lavoro ai propri figli, per altri fu un accorrere in difesa di valori fondamentali quali libertà, democrazia o, come ebbe a sottolineare il maresciallo De Moraes nella sua allocuzione alle truppe nel momento del imbarco, "della civiltà cristiana".*

*Altri ancora, come negarlo, si arruolarono per lo spirito di avventura connaturato all'inquietudine dei giovani di ogni parte del mondo; ma vennero comunque tutti in soccorso di una Europa assediata dal mostro del nazifascismo, offrirono la loro collaborazione, e le loro vite, alla costruzione di un mondo migliore: non solamente per loro, ma per tutto il genere umano.*

*Spesso si usa dire che i morti sono tutti uguali, che tutti i belligeranti credevano in qualche cosa, che avevano tutti un ideale; troppo facile e troppo assolutorio.*

*Non è possibile, non è giusto, né storicamente né umanamente, paragonare coloro che*

volevano imporre al mondo una feroce dittatura con altri che lottarono, e caddero, per fare sì che gli uomini si sentissero, e fossero, tutti uguali: senza distinzioni di razza, di sesso, di nazionalità, di religione, di idee politiche.

Questo fu il senso del “Gesto” che dovremmo sempre ricordare, anche quando i nomi dei caduti, di tutti i caduti di quella quasi “santa alleanza” saranno ormai lontani e quasi dimenticati dalle generazioni future.

Ecco quindi la necessità della “Memoria”.

“Memoria” come concetto e pratica che si contrappone a “Rimozione” e a “Revisionismo”.

“Memoria” come bussola per il futuro e come faro per indagare la storia, zattera di salvataggio e punto di riferimento per valutare comportamenti umani sia nei tempi felici che in quelli oscuri che potrebbero ancora colpirci perché, come ebbe a scrivere il grande Bertold Brecht a proposito del nazifascismo:

«[...] e voi, imparate che occorre vedere e non guardare in aria; occorre agire e non parlare, questo mostro stava, una volta, per governare il mondo! I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto; il grembo da cui nacque è ancora fecondo».

I fatti di cui parliamo oggi si allontanano nel tempo, si fanno sfuocati, sono sopraffatti da altri eventi e rischiano, piano piano, di cadere nel limbo delle cose che furono, di quelle cose narrate dai nonni e dai bisnonni, prima di uscire per sempre dalla riflessione dei più e rimanere solo nei testi scolastici.

Bisognerà quindi che ogni uomo ed ogni donna di buona volontà ponga, nel bagaglio di insegnamenti da fornire ai propri figli, la “Memoria” di alcuni “Gesti” come pietre miliari di un percorso di crescita umana e civile.

Parlare quindi di quei tempi lontani in cui trentamila giovani, si imbarcarono, armati, dal porto di Rio alla volta dell’inferno della seconda guerra mondiale, unico esercito che abbia mai compiuto quel viaggio dall’America meridionale verso l’Europa, per soccorrere comunità che avevano smarrito il senso del vivere in pace ed in armonia con i diritti di ogni essere umano, non sarà solo il ricordare fatti accaduti, magari da amici o parenti, ma diverrà una indicazione di rotta per chi, giovane, potrebbe essere attratto da false sirene o da miti fasulli e tragici.

Visitare, per noi che ne abbiamo facile occasione, il Monumento Votivo della FEB a Pistoia, dovrebbe essere una delle tante tappe da includere nel percorso formativo dei giovani italiani; camminare su quel suolo che sino al 1960 ha ospitato i resti mortali di coloro che non videro la fine della guerra, di coloro che rimasero vittime della loro stessa generosità, leggere i nomi dei caduti e riconoscere in questi le varie nazionalità di origine di un esercito cosmopolita e antirazzista quale fu quello brasiliano, suscita un infinito senso di umana pietà e di immensa riconoscenza.

Non si può restare insensibili in quella piccola isola, finalmente di pace, nello scenario di quelle colline che furono parte della poderosa “Linea Gotica” che fu calvario e, nello stesso tempo, luogo di un’epica lotta nella quale i valori di umanità seppero superare l’umanità della guerra.

Nel ringraziarvi per la pazienza dimostrata nell’ascoltarmi, vorrei congedarmi con alcune frasi tratte dal libro “Scritto sotto la forca” del partigiano cecoslovacco Julius Fucik: «Un bel

*giorno oggi sarà il passato e si parlerà d'una grande epoca e degli eroi anonimi che hanno creato la storia; vorrei che tutti sapessero che non esistono eroi anonimi. Erano persone, con un nome, un volto, desideri e speranze, e il dolore dell'ultimo fra gli ultimi non era meno grande di quello del primo il cui nome resterà ... vogliate bene almeno ad uno di essi come ad un figlio o a una figlia, e siate fieri di lui come di un grande uomo che ha vissuto per l'avvenire"*

*Al Monumento FEB di Pistoia ci sono i nomi, a voi la scelta.*

*Grazie»*



# Concorso Scuola Media di Uzzano

DI GIANLUCA TORRE

La manifestazione del 20 Aprile u.s. conclusasi in serata con la presentazione della nostra sezione, ha avuto senza dubbi un ottimo successo. L'indirizzo statutario quale: «[...] *promuovere iniziative [...] che si propongano fini di progresso democratico della società*» è stato pienamente raggiunto. I lavori degli studenti hanno dimostrato che la partecipazione è stata "sentita", gli insegnanti hanno fattivamente contribuito, e l'amministrazione comunale è stata veramente collaborativa. Un contributo notevole è stato apportato dal direttore dell'Istituto Storico della Resistenza Prof. Giannelli.

Alle 10 del mattino, alla presenza del sindaco, Riccardo Franchi, del Luogotenente dei CC di Pescia M. Massimi, del nostro Presidente sig. Sergio Pucci, della preside della scuola media Prof.ssa Baldi con il corpo insegnante e dell'istituto storico della Resistenza di Pistoia nelle persone di Marco Paolini con il direttore già menzionato prof. F. Giannelli, ha avuto luogo la premiazione.



Prima di procedere alle assegnazioni dei premi – consistente in numerose pubblicazioni a cura dell'ISR – è stata evidenziata dai succitati signori l'importanza di ricordare tristi momenti di una storia buia e persone che persero la vita perché oppositori di regime o solidali con il loro prossimo.

La premiazione ha visto al primo posto la giovane Miriam Leggieri per la sezione femminile, mentre per la sezione maschile al primo posto vediamo il giovane Luca Borgia. La Commissione giudicatrice, composta da due insegnanti – di cui uno di disegno – un rappresentante dell'ISR di Pistoia e il segretario dell'ANPI Uzzano, oltre ai secondi e terzi premi, ha ritenuto validi di menzione altri due lavori.

Con un piccolo rinfresco offerto dalla COOP si è conclusa la mattinata.

La serata è stata – dal punto della presenza fisica – poco partecipata, ma i presenti, dopo una esposizione del segretario ANPI di Pistoia Sig. Bartoli, hanno dato luogo ad un vivace dibattito da potersi definire “costruttivo”.

E' nostra ferma intenzione che questa iniziativa debba essere ripetuta il prossimo anno ampliando la partecipazione a tutto il plesso scolastico.

A tutti i partecipanti e a tutti i collaboratori vada il nostro ringraziamento non dimenticando la Banca di Pescia che ci ha elargito una “apprezzabile” sostegno.



